

## **André Gide, *Il futuro dell'Europa e altri scritti*, Macerata: Quodlibet, 2023, 139 pp., ISBN 978-88-229-0835-3.**

**Recensito da Eleonora Guidi**

*Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Negli anni dal 1919 al 1946 André Gide elaborò una serie di testi sulla concezione di Europa interrogandosi sulle idee fondatrici dello spirito che riunisce le diverse componenti della vasta cultura europea. Nel 2023 questi saggi, appunti e articoli significativi del pensiero gidiano, sono stati pubblicati per la prima volta tradotti in italiano nel volume *Il futuro dell'Europa e altri scritti* a cura di Paola Codazzi, Tania Collani, Martina Della Casa e Paola Fossa dell'Université de Haute-Alsace. La questione centrale ruota attorno alla discussione sul nazionalismo di stampo ottocentesco, a cui si oppone uno “sradicato” individualismo in favore del singolo nel suo rapporto con l'altro nella dimensione internazionale, proponendo un taglio critico estremamente moderno dagli spunti pedagogici notevoli. La «volontà di superare l'incomunicabilità dei paesi e della loro élite intellettuale all'indomani dei conflitti mondiali e nel presente dei regimi totalitari» (p. 15) guida la polifonia promossa da Gide che si sofferma sulle interazioni indispensabili tra la cultura francese e tedesca. La Germania dopo la tragica fine della Grande Guerra è protagonista dei primi due contributi: *Riflessioni sulla Germania* (giugno 1919) e *I rapporti intellettuali tra Francia e Germania* (1921). Nelle prime riflessioni, pubblicate sulla «Nouvelle Revue française», Gide osserva la confusione tra la dimensione della speranza e quella del timore che si provano nei confronti dei nemici tedeschi in tempo di guerra, durante la quale «non ammettiamo più altra verità se non quella più opportuna» (p. 23) al fine di

ottenere la vittoria. Nel dibattito interculturale occorre non dimenticare che il rifiuto assoluto della nazione tedesca, anche dei suoi autori e artisti filofrancesi, genera un isolamento che favorisce la sua unione. Per questo motivo Gide rivendica: «Goethe e Nietzsche sono nostri ostaggi» (p. 26) e vanno schierati a sostegno del pensiero francese. Davanti alla superiore potenza militare dell'informe federazione tedesca sostenuta dalla concentrazione dei singoli nel compito bellico, la Francia non può pensare di eliminare la loro voce dal «concerto» della letteratura europea. Gide si chiede, infatti, con un'incalzante domanda retorica: «Cosa c'è di più spagnolo di Cervantes, di più inglese di Shakespeare, di più italiano di Dante, di più francese di Voltaire o Montaigne, Cartesio o Pascal, cosa di più russo di Dostoevskij, e cosa di più universalmente umano di costoro?» (p. 33). La Francia deve assumere un ruolo di guida nei confronti delle altre nazioni affermandosi nell'arte del disegno che, secondo l'accezione gidiana, «esalta il particolare, lo precisa», crea personaggi, enuncia teorie, diffonde la cultura in ogni ambito, letterario, artistico e filosofico. Perciò è «attraverso il disegno che trionfa la critica. La critica è la base di ogni arte» (p. 27): ovvero nella potenza del pensiero individuale.

I rapporti intellettuali tra le nazioni europee sono fondamentali, in particolare nelle relazioni franco-tedesche, dove il dialogo deve essere ristabilito in seguito al conflitto, come sostiene Gide nell'articolo del 1921, addentrandosi nelle azioni necessarie dopo la vittoria della Prima Guerra mondiale. Le considerazioni di Ernst Robert Curtius e Albert Thibaudet permettono un'ampia visione della dicotomia tra la vita internazionale e nazionale, e gli interessi delle nuove generazioni alle quali Gide risponde prendendo le distanze dal gruppo Clarté, fondato da Henri Barbusse che ha ridotto il mondo a una schematizzazione arida dei concetti di razionalismo e internazionalismo astratto. La posizione gidiana intende rifiutare l'«alternativa tra nazionalismo e internazionalismo» (p. 47) per costruire un nuovo dialogo in cui la nazione sia il luogo dove l'individuo e la collettività cooperano nell'interesse comune, cercando nuove strade, fisiche e mentali, per la comunicazione e la circolazione delle idee.

L'inchiesta del 1922 della «Revue de Genève» sul futuro dell'Europa favorisce un ulteriore sviluppo della prospettiva di Gide che osserva i modi e i costumi europei attraverso lo strategico punto di vista esterno di un politico cinese. L'impostazione ricorda ai lettori la saggezza delle *Lettres persanes* di Montesquieu (1721) e l'apertura dona ancora, un secolo dopo, una lezione

magistrale: «Se dovessi insegnare la geografia a un bambino, partirei dalla mappa del suo giardino [...] e non gli impedirei di pensare che forse non si poteva fare a meno dell'immensità, che ci ha permesso di esistere e ha permesso a ogni minimo movimento dello spirito di accadere attraverso di noi» (p. 53). Il valore della consapevolezza di esistere nello spazio europeo deve diventare un principio all'apertura della mente, alla curiosità della conoscenza che ricerca nel suo passato un inesauribile slancio. Il pensiero del filologo tedesco, Erich Auerbach, affonderà nelle stesse radici teorizzando il concetto fondamentale di *Ansatz* nella *Philologie der Weltliteratur* (1952) che si presenta come principio analogo a quello di Gide posto di fronte all'immensità della tradizione occidentale e universale racchiusa nel concetto di *Weltliteratur* goethiana, che costituisce un patrimonio inestimabile per ogni individuo. La cena con l'ex ministro cinese svela a Gide le maniere lente e affabili orientali, la distinzione tra la morale e la religione, e la sorprendente ricezione di Dostoevskij, Ibsen e Shaw, nei quali gli asiatici riconoscono l'insorgenza contro le istituzioni occidentali. Il fulcro del discorso è costituito, tuttavia, dallo scambio di opinioni sulla felicità e l'esempio di Cristo, nel quale il cinese riconosce la volontà di ritornare a uno stato innocente in cui il piacere è «immediato e costante» (p. 59), mentre si domanda il motivo che ha spinto gli europei a sprofondare nel compromesso tra gli insegnamenti del Vangelo e i precetti della ragione. Le costrizioni dei dogmi cristiani, fondati sulla fede nel soprannaturale, hanno condotto l'uomo occidentale a trasportare nella dimensione ultraterrena del Paradiso la felicità che rimane sempre irraggiungibile, condannando l'individuo a uno stato di dilaniante inquietudine. Gide osserva, dunque, che l'instabilità dell'Occidente è causata dall'eterno conflitto tra i precetti cristiani e il progresso culturale. Dopo la Prima guerra mondiale, le istituzioni precedenti devono cambiare perché la collaborazione spinga il «vero spirito europeo» ad opporsi «all'infatuazione isolante del nazionalismo» e «alla spersonalizzazione voluta dall'internazionalismo» (p. 63). Con la valorizzazione delle particolarità si contribuisce alla riforma dell'uomo europeo in ambito sociale, politico e morale.

Gide stesso trae costante ispirazione dalle sue letture di filosofia e letteratura: nel 1928 a Berlino non pronuncia un discorso, rimasto solo in bozza, che avrebbe dovuto formulare in occasione della prima de *Il ritorno del figliuol prodigo* di Rainer Maria Rilke, ma ascolta un intervento di Jules Romains sull'unanimità che risveglia in lui la necessaria difesa della diversità

umana, in una fuga dall'idea astratta di «uomo-tipo» (p. 67) inventato e inesistente, verso la preservazione delle particolarità. Il rapporto personale che ha intrattenuto nel corso della sua vita con la letteratura tedesca è assunto a modello di discernimento dell'equilibrio tra le componenti individuali: Gide si è formato sulle opere di Goethe, scoprendo «un ideale [...] di una sorridente armonia» (p. 73) in alternanza con la ribellione prometeica che continua a porsi domande con infinita *curiositas*. Gli appunti di Gide risalenti al suo soggiorno svizzero del 1933, rimasti inediti fino al 2019 (in *André Gide, l'Européen*, a cura di Peter Schnyder, Paris, Éditions Classiques Garnier), riflettono il costante interrogarsi sulle questioni europee, come il problematico isolamento della Svizzera nel cuore del continente. A Ginevra, Gide nota gli effetti delle diffuse attività filantropiche da cui derivano le proteste per gli eccessivi sussidi e il desiderio di occuparsi dei problemi sociali con degli scambi che favoriscano effettivamente un miglioramento nella solidarietà tra i popoli. L'incontro con Thomas Mann nel 1936 è decisivo per Gide che scriverà nell'anno successivo la prefazione al suo *Avertissement à l'Europe* (Paris, Gallimard, 1937) in cui sottolinea il ruolo di messaggero di pace dello scrittore tedesco nell'incarnare lo spirito dell'umanesimo come «disposizione intellettuale [...] come ricerca della verità» (p. 85). Gide si riconosce in Mann che insiste con fermezza sulla lotta in opposizione al declino presente nella vita politica collettiva in cui è fondamentale sostenere la lotta al fanatismo e alle barbarie dei totalitarismi. Infatti, la coscienza vigile è lo strumento con cui l'individuo non cade negli inganni e resiste alla decadenza culturale, i fanatismi e l'irrazionalità, promossi in particolare dal regime hitleriano. Inoltre, occorre segnalare la prima pubblicazione in lingua italiana di un quaderno manoscritto, oggi conservato negli archivi della Fondation Catherine Gide (A-07, ff. 15-19), in cui Gide scrisse diversi appunti nel 1937. Il patriottismo gidiano emerge nella descrizione della presa di coscienza avvenuta in lui riguardo la sua nazionalità di francese: l'incontro del giudizio delle persone in altri paesi lo ha reso più consapevole e nelle umiliazioni ha compreso gli errori commessi al trattato di Versailles nei confronti della Germania. Il testo, intitolato *Qu'est-ce que demain nous réserve? (Cosa ci riserva il futuro?)*, si pone il quesito rivendicando le idee di libertà francesi poste in pericolo dallo stato attuale in cui soccombono progressivamente davanti all'incedere tedesco che appare inarrestabile, tanto che, senza alleanze, «l'idea di libertà rischia di estinguersi con noi e sembra addirittura ormai impossibile mantenersi in vita senza sacrificarla» (p. 96).

Infine, il volume riporta il *Discorso pronunciato a Pertisau* del 18 agosto 1946, quando Gide poteva avvistare l'alba di una nuova fase di «ricostruzione intellettuale del mondo» (p. 100). Le responsabilità belliche sono gravi e non imputabili solamente al nazionalsocialismo su cui bisogna indagare per capirne il successo: la distruzione della sfera individuale è sottintesa a tutti gli estremismi, «il nazismo, il fascismo, proprio come il comunismo odierno, presuppongono proprio di rinunciare allo spirito critico. Ogni forma di totalitarismo promette all'umanità la felicità, ma implica innanzitutto un disprezzo totale dell'uomo» (p. 102). Gide, trattando della resistenza al regime hitleriano, promuove la difesa del singolo nell'impegno a distinguersi dalla massa: è necessario non sia accettato l'assorbimento nell'amorfismo. A proposito di questo ricorda, dunque, un giovane ufficiale tedesco che gli aveva scritto nel 1940 dopo la profanazione nazista di Parigi. La commozione di Gide nella lettura della lettera ricevuta si intreccia con la sua inesauribile forza di constatazione sincera dei cambiamenti avvenuti nella cultura occidentale, costituita dai legami tra le «culture particolari d'Europa» (p. 105). Il trionfo degli Alleati non deve tramutarsi in una minaccia per le minoranze e il coraggio degli oppositori si deve fondare sulla critica senza autocelebrazione, come hanno fatto Gide e gli scrittori della «Nouvelle Revue française» prima della guerra, ancora validi modelli per il suo interlocutore tedesco. «Bisogna riprendere, ricominciare tutto su nuove basi. [...] Tutto deve essere rimesso in discussione» (p. 109), perché i giovani non si perdano nell'insensatezza in cui è facile sprofondare in un mondo post-apocalittico. Gide crede nella difesa dei valori della verità, della giustizia e della bellezza, le «creazioni dell'uomo» (p. 110). Anche una lettera di uno studente di Baghdad ricorda all'ormai anziano maestro francese la lezione vitale contenuta nelle sue opere tese all'inquietudine continua, perché in esse egli ha trasmesso i valori insiti nel dibattito critico in cui pochi, preziosi, giovani si pongono costantemente domande senza cadere nell'assoggettamento e la subordinazione del pensiero. Nell'apologia gidiana della dignità umana risiede un insegnamento eterno che discorre con l'integrità di ciascun individuo. I saggi di Gide discutono di temi che toccano ancora oggi le sfere politiche e sociali nelle quali vivono i cittadini di tutto il mondo e, in particolare, gli europei, dei quali celebra la ricchezza eterogenea. Nella comunità e nella massa si devono muovere con consapevolezza e spirito critico, come aveva già illustrato nel suo diario – studiato da Martina Della Casa nella postfazione – dove descrive l'importante «sforzo verso l'individualizzazione» (p. 120). La coesistenza di unità e

diversità richiede un equilibrio in perpetua ridefinizione, in un gioco di rinunce e affermazioni del proprio sé che guardano senza annichilirsi alla costruzione del futuro europeo e universale.

Gide dona ai suoi lettori le sagge considerazioni nate da una riflessione che si oppone in modo dinamico alla violenza e all'odio con teorie impregnate sui valori alla base della cultura europea. Il volume apporta delle novità per la ricezione italiana dell'opera gidiana restituendole un nuovo valore politico in una dimensione sovranazionale che travalica i confini francesi. Infine, la voce del maestro francese risulta profetica in molti passi in cui sono descritte le problematiche sociali e letterarie, ponendo questioni e fonti d'ispirazione per la ricerca della solidarietà tra le nazioni e la protezione dello spirito europeo.